

AZIONE, 14.11.1996

Coro Palestrina: un successo firmato Piergiuseppe Snozzi

Da dieci anni, anche se nessuno se ne è accorto, il Coro Palestrina di Locarno si riunisce settimanalmente. E oggi i risultati di un lavoro scrupolosissimo si vedono, perché il coro, diretto da Piergiuseppe Snozzi, è uscito da dietro le quinte. Sono risultati ammirevoli. Impressionano, per esempio, a livello di morbidezza e di omogeneità dei vari registri, che suonano come canne di un antico organo. Ma sorprendono anche a livello dell'intonazione e della varietà dinamica. C'è poi una spiritualità profonda, nella restituzione di queste musiche a cappella ascoltate in San Francesco, che le fa respirare...

Piergiuseppe Snozzi vive a Zurigo, dove alterna insegnamento e direzione di coro.

Maestro Snozzi, mi dice qualcosa di lei, anche se mi pare di capire che non abbia nessuna voglia di farsi conoscere?

Dopo la Magistrale, qui a Locarno, ho studiato pianoforte e musica da camera, prima a Zurigo e poi a Vienna, e direzione di coro, naturalmente, anche se questo ambito rimane essenzialmente legato al maestro Walter Rüschi, fondatore nel 1947 del Coro Palestrina. A lui mi legava una grande stima. Ma poi, fin da quando avevo dodici anni, lo aiutavo nel lavoro con il suo coro di Muralto, cantando, suonando e dirigendo. E fu anche lui a consigliarmi di andare a Vienna. Nonostante la presenza di questo padre spirituale, ho preferito rinunciare a tornare nel Ticino. Quando però, trent'anni fa, ho fondato l' "A-Cappella Chor Zürich", l'ho fatto pensando agli studenti ticinesi: numerosi nei primi anni, sono poi quasi scomparsi.

Questi autori dei Cinque e Seicento - i Palestrina e i De Victoria - presenti nei suoi programmi, sono i "suoi" autori?

Li dirigo spesso perché, secondo me, a loro non si è ancora fatto giustizia. Nel senso che vengono ancora sempre eseguiti troppo velocemente e con un ritmo troppo regolare: una traduzione inadeguata, perché questa musica è stata scritta senza la battuta e dunque con una libertà della frase che le conferisce una dimensione particolare.

La domanda era un po' provocatoria: se lei proviene dal pianoforte, forse gli autori che le sono più congeniali sono altri...

Quando eseguo Beethoven al pianoforte, l'autore che amo di più è lui. Quando invece eseguo Bach, è lui che amo maggiormente. Ma poi a me piace considerare i diversi musicisti e le diverse epoche. Liszt, per esempio, la cui dimensione più vera è quella riflessiva e mistica, nella sua Via Crucis dimostra la presenza di stili molteplici, pur senza cadere nell'accademismo.

Perché questa esclusione così radicale di musiche dei secoli successivi?

Probabilmente c'è in me una punta di polemica con quelli che credono di restituire la musica antica in modo autentico solo perché si concentrano sul fatto strumentale. Io sono invece convinto che si possa prescindere dal fatto musicale. C'è però anche la volontà di consentire ai coristi di familiarizzarsi con un certo linguaggio.

Ritiene che il pubblico avverta la dimensione più specifica di questi lavori?

CORO PALESTRINA LOCARNO

Spesso sì. Ho trovato persone del popolo che dopo il concerto mi hanno detto: “Non capiamo nien-te di musica ma questa musica ci ha toccato il cuore”. E questo mi sembra la cosa più importante.

Immagino che, per rivivere, musiche di questa sobrietà e di questa trasparenza necessitino di spazi sacri e di certe prerogative acustiche...

Per restituire le musiche in modo confacente si possono avere, sì, voci mediocri (a patto però che abbiano un buon udito), ma non si può prescindere dalla qualità dello spazio. Non ho mai accettato un concerto senza essermi dapprima recato sul luogo per valutare l'acustica. A Zurigo, quando dirigo al Fraumünster, tutti gli anni mi criticano perché vorrebbero che tenessi il coro in vista, davanti al transetto. Ma il coro deve essere situato nel coro e dunque preferisco scontentare molti ma far cantare i coristi nel luogo più adatto. In questo caso, dietro il transetto e sotto le vetrate di Chagall.

Carla Jelmorini